

Lo schermo e i giochi dello specchio

Il cinema rappresenta mondi paralleli in osmosi coi nostri sentimenti

Voglia di tenerezza

A volte, quando si assiste alla proiezione di un film, è davvero difficile restare seduti al proprio posto. Nonostante le più confortevoli poltroncine, si vorrebbe dare sfogo ai sentimenti, scattare in piedi e correre verso l'immagine per entrare nella storia che stiamo vedendo. Lo schermo, pur essendo una sottile linea di confine, a volte può sublimare e permettere un contatto quasi palpabile col mondo rappresentato. Questo avviene quando la vicenda è in grado di coinvolgerci e di alimentare determinate sensazioni.

La capacità di provare tenerezza per i personaggi è una vera fonte di energia che può scaturire per esempio di fronte a drammatici eventi corali o a quotidiane avventure personali.

"*La generazione rubata*" (2002) di Phillip Noyce è un film tanto bello quanto poco conosciuto e racconta una vicenda realmente accaduta. È ambientato all'inizio del secolo scorso e riporta alla luce un capitolo davvero oscuro della storia australiana. Il governo di allora aveva istituito un Ente preposto alla tutela degli indigeni. A questo "scopo" alle famiglie aborigene venivano sottratti i bambini mezzosangue, per lo più figli di donne native e di uomini bianchi, per poi confinarli in una specie di campo di rieducazione per farli crescere nel rispetto dei valori cristiani. Impedendo loro di sposarsi con aborigeni si riteneva di ripulire nel giro di alcune generazioni il loro sangue, in modo da poterli poi reintegrare nella società anglosassone.

Questa forma di razzismo "paternalista", proseguita incredibilmente fino agli anni '70, inflisse a tanti bambini, allontanati con la forza dalle madri, una terribile violenza psicologica. Nel film le piccole Molly, Daisy e Gracie (due sorelle e una cuginetta) vengono rapite dai bianchi e trascinate in un centro di raccolta a 1.500 miglia da casa.

Nonostante la dura punizione per chi scappa e nonostante l'enorme distanza che le separa da casa, le tre bambine per poter riabbracciare le madri affrontano un tremendo viaggio attraverso terre aride e inospitali, affidandosi all'intuito e alla loro conoscenza della natura per mangiare, bere, orientarsi e depistare gli inseguitori che le braccano con i cani. I volti delle piccole, segnati dalla paura ma anche da una incredibile determinazione, parlano senza retorica al cuore dello spettatore che vorrebbe tendere loro le mani, per abbracciarle, nutrirle e riportarle alle loro famiglie. E che si interroga su come un'istituzione, persa nell'incapacità di ascoltare i più deboli, possa ancora una volta avere organizzato un meccanismo tanto orribile.

Fuga per la memoria

"*El ultimo tren*" (2004) di Diego Arsuaga, è un raro esempio di cinematografia uruguaiana.

La pellicola, ambientata ai giorni nostri, racconta di una antica locomotiva a vapore, la mitica numero 33, che le locali ferrovie vendono per pochi dollari a una multinazionale americana. La società vuole portarla

via dal Paese e usarla per girare un film. La notizia, pubblicata con risalto sui giornali, provoca l'indignazione degli anziani membri dell'associazione 'Amici delle ferrovie', che considerano quella locomotiva come un pezzo di memoria storica nazionale. Così tre di loro (Pepe, il Professore e Dante), accompagnati da un ragazzino, decidono di rubarla e si lanciano in una improbabile fuga tra linee ferroviarie dismesse e stazioni abbandonate. I tre uomini si dimostrano arzilli e coraggiosi nonostante gli inevitabili acciacchi dovuti all'età (uno soffre di alzheimer e uno ha problemi al cuore) e nelle loro figure si incarna l'integrità e la memoria storica di un popolo che chiede di non morire nella dimenticanza, fagocitato dal capitalismo. Il tema forte si stempera in dialoghi brillanti, dove la comicità si mescola agevolmente alla tenerezza, e lo spettatore è in grado di cogliere anche altre chiavi di lettura: prima tra tutte è che chiunque può permettersi ideali nobili. Anche tre anziani, seppur malati, con tutta la loro dignità, possono trasmettere aspirazioni alle generazioni più giovani.

Teneramente presi per mano

"La rosa purpurea del Cairo" (1985) di Woody Allen è ambientato nei difficili anni della grande depressione americana e ci fa conoscere Cecilia, una ragazza semplice, tuttofare in una trattoria popolare della periferia di New Jersey. La giovane donna deve sottoporsi a un pesante doppio lavoro - fa anche la lavandaia a domicilio - per far quadrare miseramente il bilancio familiare anche a causa del marito, disoccupato, bighellone e

manesco, che la sfrutta, dissipando nel gioco i pochi soldi da lei tanto faticosamente guadagnati. Umiliata e frustrata dalla dura routine presso il locale e più ancora dai modi del marito, che non le risparmia scenate e percosse, Cecilia diviene assidua frequentatrice di un piccolo cinema, dove si rifugia nell'immaginario di un mondo diverso, pervaso di bellezza e tenerezza, champagne e poesia. Rivedendo continuamente lo stesso film, Cecilia arriva a dimenticare la realtà fino a quando il più affascinante dei personaggi del film, attirato dalla sua patetica fedeltà, lascia improvvisamente lo schermo, scende in sala, la prende per mano, tenero e cavalleresco, ed esce con lei nella notte romantica. La fuga dei due scatenò le reazioni degli spettatori, del gestore del cinema, della produzione e dell'attore vero, preoccupato per la propria carriera. Ben presto però

Cecilia deve ritornare alla sua triste realtà ma non può abbandonare la sua passione per il cinema, l'unico spazio che riesce a richiamarle sul volto dolente e intento un pallido sorriso.

Il film è un intelligente e divertito omaggio al cinema, ma anche una malinconica riflessione sulla vita. Una volta riaccese le luci in sala, lo spettatore è in bilico: l'empatia che si instaura con Cecilia può sviluppare un senso di protezione per la donna e contemporaneamente la sensazione di condividere le sue stesse necessità. La capacità di un film di suscitare tenerezza, ovvero di smuovere i sentimenti più intimi nell'animo dello spettatore, è una delle grandi forze dell'arte cinematografica. È un'opportunità per crescere e per riflettere sui rapporti tra le priorità che regolano la nostra vita. ■



foto di Pier Paolo Zani